

## 44 LE RECENSIONI

**Milva Maria Cappellini** su  
ADRIANO OLIVETTI, *Civitas hominum*.  
*Scritti di urbanistica e di industria 1933-1943*  
Aragno 2008

L'idea che un luogo di esperienza umana complessa e collettiva – addirittura una città – possa essere progettata come fosse una macchina o, ancor più, come un organismo vivente, contiene un fascino ancipite, che allude da un lato alla perfezione del funzionamento, dall'altro al rigore del controllo. L'aspirazione alla città ideale (dalla *polis* di Ippodamo di Mileto alla Pienza di Enea Silvio Piccolomini), il falansterio di Fourier, il *Panoptikon* di Bentham, perfino l'apologo di Menenio Agrippa: l'aspirazione, nelle sue articolazioni differenti, è quella di adeguare la realtà a un modello funzionale e finalizzato. Un concetto che ha connessioni con l'utopia e, all'altro estremo del ragionamento, con il dominio.

Queste e altre riflessioni sollecita il volume *Civitas hominum*, che raccoglie gli scritti di urbanistica e industria pubblicati da Adriano Olivetti nel decennio 1934-1943. "Un'attitudine veramente nuova e importante per chi debba considerare una struttura organizzativa" – scriveva Olivetti su "Tecnica e organizzazione" nel maggio 1937 – "potrà provenire quando questa, anziché un rigido organismo a funzioni e divisioni nettamente delimitate, venga pensata come un organismo biologico. [...] In esso tutto è preordinato e subordinato a un certo finalismo vitale". Come evidenzia in introduzione il curatore, Giuseppe Lupo, "siamo all'interno di un argomento che dall'urbanistica transita facilmente nella politica e Olivetti ha ben chiaro il problema della pianificazione urbana secondo le modalità in cui veniva dibattuto negli anni Trenta: periodo dominato dalle realizzazioni dei Piani Regolatori e perciò il più idoneo a individuare il prototipo della cosiddetta città fascista". Non solo: Olivetti, anche al di là delle canoniche affermazioni di fede fascista ("L'urbanistica è probabilmente 'uno' dei più profondi 'mezzi di azione rivoluzionaria' di uno stato autoritario che voglia realizzare dei nuovi principi etici", si legge per esempio in un articolo del marzo 1935 su "Il lavoro fascista"), non ignora certo gli aspetti autoritari insiti nel concetto stesso di *organizzazione* ("l'organizzazione è in fondo il modo di dominare gli uomini": su "Tecnica ed organizzazione", maggio 1937; e si legga anche la seconda parte dell'importante contributo, nel luglio 1937). Tuttavia, sottolinea ancora Lupo, il pensiero olivettiano affonda le proprie radici in un contesto culturale complesso (basti ricordare i nomi di Edoardo Persico, Alfonso Gatto e Leonardo Sinigalli, e ancora di Salvatore Fancello, Giovanni Pintori e altri), non certo riducibile all'osservanza

politico-culturale fascista. Così, nella nozione di "città funzionale", scrive sempre il curatore, "che indubbiamente contiene tutto il peso del suo tempo", si individuano i tipici caratteri di una realtà destinata a superare la stagione degli anni Trenta e a trasmigrare, un ventennio dopo, nel modello utopico della "città dell'uomo".

Il nesso tra urbanistica ed etica, tra organizzazione tecnica e opzione di civiltà emerge chiaro in tutti gli interventi che costituiscono il volume, tanto quelli incentrati su questioni di programmazione territoriale e architettonica quanto quelli dedicati alla gestione della fabbrica, concepita peraltro essa stessa come "microcosmo della società civile" (ancora Lupo): "un organismo costruito sul metodo cartesiano, che riflette le nevrosi degli individui, ma ne realizza anche le ambizioni e, soprattutto, li abitua al dialogo".

Le singole proposte avanzate da Olivetti appaiono ispirate da globali intenti di modernizzazione e razionalizzazione. Per citarne sparsamente solo alcune: una scuola capace di preparare i dirigenti d'impresa; iniziative volte a disciplinare "l'anarchia attuale dell'iniziativa privata"; l'ottimizzazione del lavoro operaio con superamento del cottimo; l'affermazione della "necessità di perfezionamento tecnico delle piccole e medie intraprese italiane che costituiscono parte così importante della nostra struttura economica".

Appaiono interessanti – e fecondi, in prospettiva futura – anche alcuni principi più generali: per esempio, la prospettiva internazionale, pur "negli imprescindibili sviluppi dell'autarchia economica" (su "Tecnica ed organizzazione" del gennaio 1937: si rammenti che la propaganda di regime continua a utilizzare l'autarchia, nonostante le sanzioni internazionali siano a quest'altezza ormai abrogate), che spinge a cercare una collocazione lontana "dal gigantesco piano produttivo dell'URSS e fuori dall'organizzazione del super capitalismo americano", al fine di "conservare allo Stato corporativo le sue caratteristiche di equilibrio e il suo riconoscimento di valori etici e sociali" (su "Il lavoro Fascista", marzo 1935). Inoltre, la coscienza di come "la superiorità economica" sia "funzione specifica della capacità tecnica" (su "Tecnica ed organizzazione" del gennaio 1937). Infine, la consapevolezza che "La marcia complessa e perfetta di un grande organismo produttivo è il sorprendente risultato della perfezione dell'organizzazione dei dettagli e dei metodi di controllo e di propulsione" (*ibidem*); un'idea in fondo parallela a quella, più specificamente architettonica, che "La bellezza non nasce soltanto dalla perfezione di ogni singolo elemento da costruirsi, ma dai rapporti armonici di tutto il complesso" ("Casabella", maggio 1936).

Altri temi colpiscono, in questi scritti, anche il lettore non specialistico. Per esempio, colpisce (soprattutto considerando quanto spesso l'azio-



## LE RECENSIONI 45

ne urbanistica del fascismo si realizzò in sventramenti di centri storici con espulsione di classi popolari verso periferie degradate) il progetto di una città in cui sia annullata "l'attuale distinzione tra quartieri di lusso e quartieri popolari, fra case borghesi e case proletarie", la "città giardino" che risolve "totalmente il problema della città corporativa nella quale si rivelerà soltanto la gerarchia dei valori" (su "Il lavoro Fascista", 21 marzo 1935). Colpisce (in un paese sempre poco attento alle proprie risorse ambientali, e sconsiderato dilapidatore di esse), la convinzione che il Piano Regolatore possa "portare la vita nella natura senza abolirla come troppo spesso procede la città" (sul "Meridiano di Roma", 24 gennaio 1937). Colpisce, nel quadro del piano regionale della Valle d'Aosta, l'attenzione per l'ambiente ("L'architettura dovrà essere in armonia colle bellezze naturali, e la nuova architettura del cemento e del vetro, lineare come cristallo, si fonderà coll'aspra bellezza del granito e del ghiacciaio": su "Ottobre", 3 luglio 1935) e per le opportunità di sviluppo economico che esso offre.

L'equilibrio difficile, nella riflessione olivettiana, tra aderenza all'ideologia fascista e capacità di proiezione utopica – parallelo, in definitiva, all'equilibrio tra aspirazione all'armonia e istanza di coercizione nel paradigma della comunità-organismo – rappresenta uno dei motivi di interesse di questi scritti: avverte a ragione Giuseppe Lupo che "Rileggerne le intuizioni, le proposte, le riflessioni, equivale a transitare dall'apocalisse all'utopia, dal sonno della ragione (che generò mostri) al sogno della ragione (che inaugurò la cultura della democrazia)".